

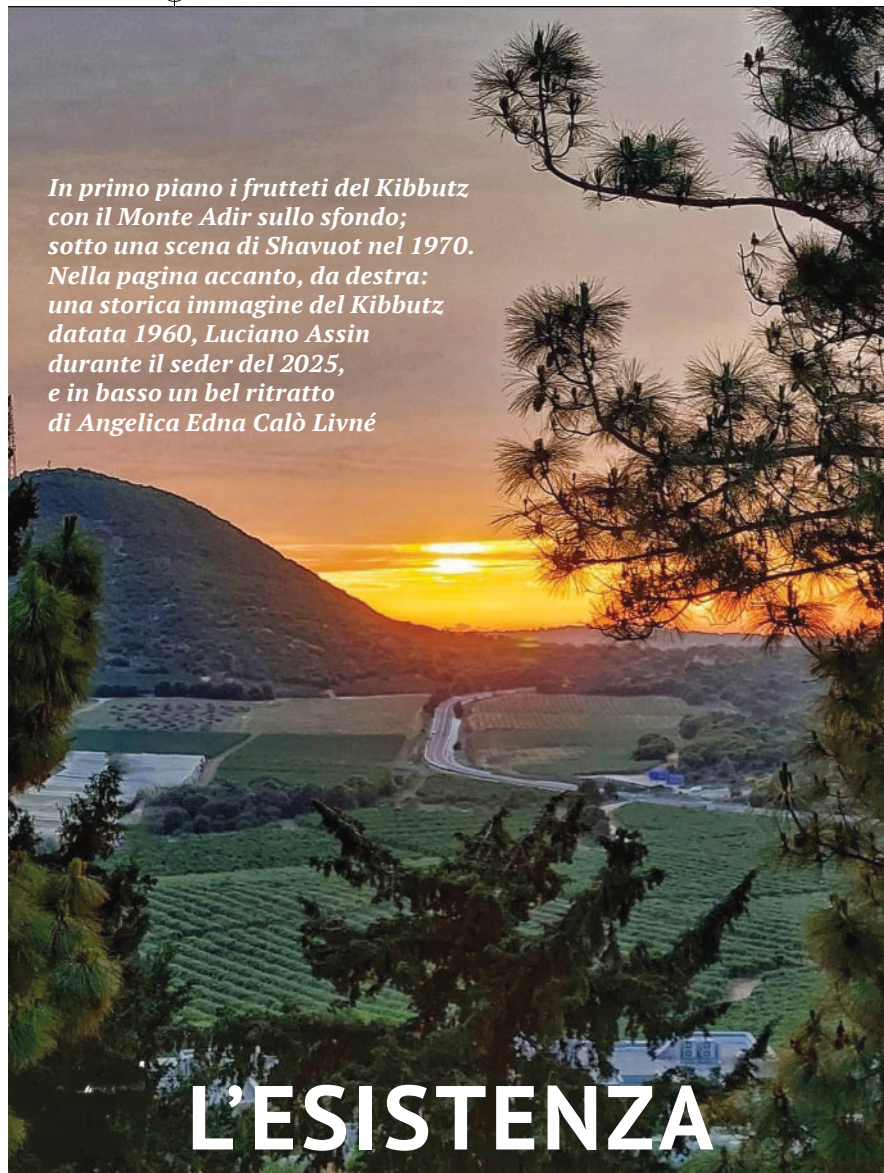
In occasione del recente 76° anniversario del Kibbutz Sasa, il KKL ha avuto il piacere di parlare con Angelica Edna Calò Livne, *haverat* (membro) *Hashomer Hatzair* che all'età di vent'anni ha scelto di trasferirsi in Israele, entrando a far parte di questo villaggio situato nel nord del Paese. Prima di raccontare la storia di Sasa è importante risalire alle origini di questo modello comunitario. L'idea del kibbutz nasce agli inizi del Novecento, con l'arrivo dei primi *halutzim*, i pionieri giunti nella Terra d'Israele. Non cercavano soltanto un rifugio dove non essere più perseguitati, ma sognavano una nuova società fondata sull'uguaglianza e sulla solidarietà: una vita senza gerarchie né barriere, in cui il lavoro e i suoi frutti venissero condivisi equamente.

Il kibbutz era — ed è ancora oggi — anche un atto d'amore verso la terra: coltivarla, viverla, difenderla. Le prime comunità si fondavano sulla *haklout* (agricoltura) e sulla *shmirà* (sorveglianza dei confini più vulnerabili), in un legame profondo tra seminare la vita e custodire un sogno. Angelica ci racconta: *La maggior parte dei kibbutzim sono nati ai confini d'Israele, come il nostro, che si trova a un chilometro e mezzo dal Libano.* Le radici di Sasa affondano nel tempo. Già nel II secolo a.C., su queste alture sorgeva un insediamento ebraico.

I resti di una sinagoga, di un *Mikve* (bagno rituale) e di un forno per il pane azzimo testimoniano una presenza antica, spezzata nel 70 d.C., quando la diaspora imposta dal generale romano Tito disperse il popolo ebraico. Per secoli la terra rimase silenziosa finché, alla fine dell'Ottocento, vi si stabilì un piccolo villaggio arabo. Il nome aramaico Sasa, *la punta più alta della spiga* rendeva omaggio alla posizione elevata e strategica del luogo: 900 metri di altitudine.

Nel 1948, con l'arrivo delle truppe del *Palmach* (forza di combattimento degli insediamenti ebraici nella Palestina britannica), gli abitanti del villaggio fuggirono verso il Libano. L'anno seguente, circa ottanta giovani

In primo piano i frutteti del Kibbutz con il Monte Adir sullo sfondo; sotto una scena di Shavuot nel 1970. Nella pagina accanto, da destra: una storica immagine del Kibbutz datata 1960, Luciano Assin durante il seder del 2025, e in basso un bel ritratto di Angelica Edna Calò Livné



L'ESISTENZA DEI KIBBUTZIM

Ieri, oggi e domani: il cammino di Sasa

di SARA MENASCÌ



ebrei americani del movimento sionistico scoutistico *Hashomer Hatzair* fondarono il kibbutz. Portavano con sé uno spirito nuovo: liberale, creativo, aperto. La libertà di pensiero divenne fin da subito un valore fondante. Tuttavia, nel giro di poco tempo, molti lasciarono la comunità che si ridusse a una trentina di persone. Negli anni Cinquanta, il kibbutz si rafforzò con l'arrivo di un gruppo di israeliani — tra cui i genitori di Yehuda, il marito di Angelica — e da lì, lentamente, Sasa cominciò a rinascere. *Col tempo vennero raggiunti da altri giovani dall'Europa: Svizzera, Francia, Belgio, Austria. Io partivo dall'Italia con la mia kvutza (gruppo), allora eravamo in molti, ma come sempre ne re-*

starono pochi. Eppure, anche quei pochi riuscirono a mantenere viva la fiamma. Sasa è da sempre un luogo di formazione e crescita. È stato il primo kibbutz a riconoscere il diritto allo studio ai membri della comunità, permettendo a ciascuno di sviluppare la propria vocazione intellettuale e ampliare i propri orizzonti. Ancora oggi la responsabilità reciproca, dove ognuno dà secondo le proprie capacità e riceve secondo i propri bisogni, è il nostro principio fondante. Un kibbutz non è solo un esperimento agricolo o sociale: è un progetto umano. Un luogo in cui l'onestà e la fiducia sono le fondamenta di una grande famiglia. Un'idea che può sembrare utopica a chi la osser-

collettiva, un senso di appartenenza profondo, che non si cancella. *Anche i ragazzi che hanno lasciato o che un giorno lasceranno il kibbutz — ci dice Angelica — resteranno sempre legati allo spirito di questo luogo. I valori e gli insegnamenti appresi qui restano indelebili nell'animo.* E forse è proprio questa la grande lezione che Sasa ci offre: come una spiga che, contro ogni vento, continua a crescere in alto, questo spirito — semplice, resistente, tenace — sfida il tempo e le mode. Questa connessione profonda si è rivelata ancora più significativa nei momenti di crisi. Dopo il tragico 7 ottobre 2023, quando Israele fu colpita con ferocia dagli attacchi di Ha-



foto Galit Sharf



va da lontano, ma che si costruisce giorno dopo giorno — *yom ahare'yom* — nella realtà di chi la vive. Oggi, Sasa è uno dei pochi kibbutzim rimasti autenticamente comunitari. Molti si sono privatizzati col tempo, perdendo parte della loro anima originaria. Sasa, invece, anche se il dibattito sul futuro è aperto, resiste. Accoglie chiunque porti con sé buona volontà, spirito di collaborazione e desiderio di condividere un'esistenza diversa. La vita comunitaria non è sempre facile: ogni gioia e ogni dolore si condividono. Le decisioni si prendono collettivamente e vivere qui richiede spesso di mettere da parte l'egoismo. Chi sceglie il kibbutz sa che ogni bene, ogni ricordo, ogni emozione diventa parte di qualcosa di più grande: una coscienza

mas, anche il Kibbutz Sasa ha vissuto giorni durissimi. I razzi lanciati da Hezbollah hanno lasciato ferite profonde e hanno costretto immediatamente, l'8 ottobre, all'evacuazione del kibbutz. Al kibbutz siamo rimasti in pochi ma decisi a proteggere le nostre case. *Quei giorni hanno spento la gioia in tutti noi e dopo 17 mesi di esilio forzato, le famiglie sono tornate. Ora cerchiamo di riprenderci, ma il trauma è vivo. Ci vorrà tempo per guarire.* Mentre il tempo prova a lenire le ferite, il sogno del kibbutz resta una promessa: che la nostra terra, la nostra memoria e la nostra speranza possano continuare a camminare insieme verso il futuro. Un atto d'amore silenzioso, ma ostinato, rivolto a ciò che verrà. □